

R I M E
FILOSOFICHE E SACRE

DEL SIGNOR

GIOVAMBATISTA
RICCHIERI

Patrizio Genovese,

FRA GLI ARCAADI

EUBENO BUPRASTIO.



IN GENOVA

NELLA STAMPERIA DI BERNARDO TARIGO,

In Canneto,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCLIII.

R. M. E.
MILITAZIONE E SACRE

GIOVAMBATTISTA
RIGGHEI

LIBRO PRIMO



IN GENOVA
MILITAZIONE E SACRE

CON LICENZA DEL GOVERNO
M. B. C.

Per le nobilissime Poesie

DELL'ERUDITISSIMO SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI,

Sonetto del Sig. Cavaliere ANTONIO
FILIPPO ADAMI.

Folla d'ignoti genj io veggio a gara
Correr verso l'Ascrèa dotta pendice;
Ma il Sacro Monte profanar non lice
Alla canora immensa turba ignara.

Nella famosa region preclara
Folta non è la gente abitatrice;
Vi è piccol stuolo in union felice
Di egregj spirti, onde la fama è chiara.

Tu cinto il crin dei sempre verdi Allori,
SIGNOR, siedì lassù tra quel di Manto,
E quel, che cantò primo Armi ed Amori;

E tra vergogna e maraviglia intanto
L'altre de i Vati illustri ombre minori
Non osan porsi a Te del pari accanto.

A RO SIGNOR

GIAMBATISTA RICCHE',

Sonetto dro Signor STEVA DE' FRANCHI
Patricio Zeneize, fra ri Arcadi
Micrilbo Termopilatide.

*M*Essé Apollo, re Muxe, e ri Pasto!
D' Elicoña son tutti in gran sciaratto:
Giubilan, van in are, e dan recatto
A fá gran festa, e despensá dri óno!

*Per tesce groppi dre ciù belle scio!,
E d' orisèggi, ognun córre per matto;
E se mostran zà lesti, e pronti all' atto
D' incoroná un Poeta chò fra noi.*

GIAMBATISTA RICCHE', ra vostra fronte
L'è feta per portá questa coroña:
Incaminæve là in çimin dro monte .

*Dre vostre brave Rimme se raxoña:
Dixe ognun: Pæu vantá Giano Bifronte
Vivo un Petrarca in ra vostra persoña.*

A RO

A RO SIGNOR

GIAMBATISTA RICHE'

*In occaxion che o fà stampà
re sò Poexie.*

Sonetto dro Signor ABATE CONTI.

F Inarmente, ò RICHE', tira e retira,
Virà Zena felice a i dì d'ancœu
Sciortt quell' oro fin da ro corzœu,
Quelle Rimme passæ pe ra trafira;

Quello bon, quello ben, che ognun sospira,
Quello camin sccianao sença un riçœu,
Quello stile çernuo, chi vâ a ro cœu,
In fin, quanto de bon Parnazo inspira.

A vista d' uña mente così fiña,
Ro tempo, che a ra fin tutto sotterra,
Respetterà quest' œuvera divina:

E quante Arcadie luxan sorveterra
Diran, de voi parlando, a bocca piña:
Se un finto Apollo è in çé, n' è un vero in terra.

Pubblicandosi le Rime

DEL SIG. GIOVAMBATISTA
RICCHIERI,

Sonetto del Sig. LUIGI MAINERI Patrizio
Genovese, P. A.

*A*ltri di Marte i sanguinosi onori
Su Cetra esalti adulatrice e stolta,
E con voce d'orror porga ad incolta
Chioma guerriera i sospirati Allori.

Tu, seguace d'Amore, i dolci ardori
Canti e la fiamma entro del seno accolta,
E in sospir poi sul labbro tuo disciolta,
Inspira alla tua mente i suoi furori.

Taci or, di Giano alma Cittade, i tuoi
Duci Guerrieri, onde all'antica Roma
Tu non invidj i più famosi Eroi:

Che più fra i Saggi il Greco suol si noma
Pel gran Vate immortale, e i carmi suoi,
Che per Troja distrutta, ed Asta doma.

A L

AL SIGNOR

GIOVAMBATISTA RICCHIERI

*Sollecitandolo a permettere l'impressione
delle sue Rime.*

Sonetto del Sig. Dottor LUIGI ROMERI,
fra gli Arcadi Artenio Lusiadeo.

T Roppo ti opponi al tuo gentil costume,
O Saggio EUBENO. Di seder è degno
Sol fra gli Dei, chi del secondo ingegno
Gli alti pregi non cela, e l'aureo lume a

Non fia, che tempo struggitor consume
L'Opre di tua gran Mente. Il tuo ritegno
Più non le asconda a noi; che aspro disdegno
Ne ha pur d'Arcadia il venerato Nume.

Ninfe e Pastori all'ara sacra intorno
Offron tutto l'onor de i loro armenti,
Affrettando co i voti il fausto giorno.

Io, cui Febo non porge i dolci accenti,
Almen godrò, che il tuo bel nome adorno
Spanda sua luce oltre alle vie de' venti.

INDICE

DE' SONETTI FILOSOFICI.

A llor che Iddio nel memorabil giorno pag. 14	
Chiedi invan la cagion prima del Moto .	28
Cinzia , credesti già di sensi privo .	24
Cinzia , da me brami saper che sia .	25
Cinzia , lo struggitor sulfureo strale .	19
Credea con folle error la favolosa .	18
Dell' alma , o Cinzia , luminosa e bella .	32
Dello spazio l' idea non si rinviene .	27
Di Giove intorno al vasto globo io miro .	10
Di Mercurio , che gira intorno al Sole .	7
E' solo un Dio , che animator possente ,	34
Il Sol non è , che dalle vie del Polo .	5
Là di Saturno al denso globo intorno .	11
La superbia dell' Uom vana si crede .	31
L' occhio c' inganna , se veggiam nell' onde .	4
Nacque dagli ozj de' Caldei Pastori .	29
Non è già solo il portator del giorno .	22
Perchè talvolta quando alcuni mi chiede .	30
Per incognita legge di natura .	16
Quando alla sera il nostro Cielo imbruna .	6
Quan-	

<i>Quando con l' aurea luce il dì nascente.</i>	21
<i>Quando l' alta di Dio Mente infinita.</i>	15
<i>Quell' Astro, che di luce sanguinosa,</i>	9
<i>Quella, o Cinzia, che vedi argentea Stella.</i>	8
<i>Quindi, Cinzia, l' uman frate intelletto.</i>	26
<i>Se da quei Mondi ignoti, a cui fa giorno.</i>	3
<i>S' ergo mai gli occhi al Cielo io veggo il Sole.</i>	33
<i>Se nel notturno orror, Cinzia, ti prese.</i>	12
<i>Se, quando già dal Ciel partì l' Aurora.</i>	23
<i>Se vedi, o Cinzia, quando il Ciel s' annera.</i>	13
<i>Son vani sogni della Plebe Achèa.</i>	20
<i>Talor nell' alta region de i venti.</i>	17

IN-

INDICE

DE' SONETTI SACRI,

A llor che di Giacobbe i figli uscìro. pag.43	
Appiè del Monte, in quelle valli erbose.	49
Aridi teschi ignudi, udite, udite.	44
Cadrà, cadrà dal mio furore acceso.	45
Colà del Tigri e dell' Eufrate in riva.	40
Dell' acque e della terra ogni vivente.	59
Entro a povera culla Iddio sen' giace.	46
E' questo il dì, che fu dal Ciel prescritto.	47
E' questo il dì felice avventuroso.	51
Forse là nell' Egitto a noi la sorte.	41
Gerusalemme, ingrata il guardo gira.	53
Guardami pur con fiere luci e torte.	56
Iddio parlò. Nuda comparve allora.	38
L' aura de' nostri carmi accende e muove.	58
Là di quei monti sull' alpestri cime.	42
L' alme ignude, che fuor del tetro e nero.	52
Mira, o gran Dio, come superbo l' empio.	54
Per te, Visetti, con sì tetro orrore.	50
Qual tra le selve aspro Leon feroce.	39
Quando il Pianeta, che a noi porta il giorno.	55
Quan-	

Quando per l'aria il freddo Borea l'ali. 57
Qui dove in braccio agli olmi alto verdeggia. 48
Sul dorso delle nubi io veggo affiso. 60
Veggio se alzarsi il guardo mio s'arrischia. 37

C A N Z O N E.

Se dall'Eoe maremme. 61

CANZONETTE A CINZIA.

Il dì fatale è giunto. 75
Or tu non puoi negarlo. 71
Tu, che co i mesti gemiti. 67

S O N E T T I
F I L O S O F I C I .



ANNA BALBI NE' I BRIGNOLE

Allegorico Furodi del.

Carlo Gregori, fecit.

ALLA SIGNORA

3

ANNA BALBI-BRIGNOLE

Sonetto dedicatorio.

I.

SE da quei Mondi ignoti, a cui fa giorno
Il nostro Sol co i vivi raggi ardenti,
Fra tanti innumerabili viventi
Alcun giungesse a far tra noi soggiorno,

E qui mirando, curiosi intorno,
Bell' ANNA, i guardi in te fermasse intenti;
Sorpreso al balenar de i rai lucenti,
E allo splendor del vago viso adorno,

Attonito diria: Mondo felice,
Cui di bellezze pellegrine e rare
Prodiga fu la Mano creatrice!

Lafsù tra noi, così vivaci e chiare
Luci, ciò che tra voi quaggiù non lice,
Avrebber Tempj, ed incensati Altari.

Son. Filosofici.

A 2

Il Si-

Il Sistema di Copernico.

I I.

L'Occhio c'inganna, se veggiam nell'onde
 Tuffarsi, o Cinzia, il Sol di luce adorno,
 E sulle orientali Indiche sponde
 Far con perpetuo corso a noi ritorno.

Immoto egli nel centro i rai diffonde;
 E la terra, girando a i poli intorno,
 Nella parte, ove il raggio a lei s'asconde,
 Ha la notte, nell'altra opposta ha il giorno.

Segnar con l'annuo giro ella poi suole
 Quell'obliquo del Ciel vasto sentiero,
 Per cui ci sembra che trascorra il Sole,

Ma da i sensi deluso il tuo pensiero,
 All'inganno degli occhi ei creder vuole
 E co i Saggi non fa dar fede al vero,

Il Sole.

I I I.

IL Sol non è, che dalle vie del Polo
L'aurea luce immortale a noi dispensa.
Questa empie tutto l'Universo, estensa
Oltre là dove erge il pensiero il volo.

Quindi attratta dal Sol, che immoto e solo
Posa nel centro di sua sfera immensa,
A lui vola, d'intorno a lui s'addensa,
Di là rispinta poi ritorna al suolo.

Qui giunta, il moto impresso ancor ritiene,
Penetra il sen dell'erbe e delle piante,
Muove il sangue a i viventi entro le vene.

Essa ravviva, o Cinzia, il tuo semblante;
E, quando si vibrò dalle ferene
Tue pupille al mio cor, lo rese amante.

La Luna abitata.

I V.

QUando alla sera il nostro Cielo imbruna,
 E son del giorno i lumi in mar già spenti,
 Vedi, o Cinzia, apparir l'argentea Luna,
 Che a noi del Sol riflette i rai lucenti.

Nè creder già, perchè sembianza alcuna
 Tu non ravvisi in lei, che di viventi
 Soggiorno ella non fia. Nel grembo aduna,
 Come il Mondo ove fiamo, immense genti.

Ma di qual forma, non so dir, nè puote
 Immaginarlo il frale uman pensiero,
 A cui son l'opre di Natura ignote.

O fortunati abitator, se il fiero
 Amor colà non giunse, e le remote
 Piagge non turba il suo tiranno impero!

Mer-

Mercurio abitato.

V.

DI Mercurio, che gira intorno al Sole
Sì da vicin, l'adusto abitatore
Da quell'ampia di fuoco accesa mole
Quale mai soffre aspro cocente ardore?

Così pur l'alma mia se avvien che vole
A' rai di Cinzia, in quel vivo splendore
S'accende, e riportar misera suole
Immensè fiamme a incenerirmi il core.

Ma quelli almeno, allor che il denso velo
Stende la notte, e il suol d'ombra si tinge,
Provan meno cocenti i rai del Cielo.

Io sempre avvampo; e, mentre mi fospingo
A ria morte l'ardor, carca di gelo
Una barbara mano il cor mi stringe.

Venere abitata.

V I.

QUella, o Cinzia, che vedi argentea Stella
Rischiara della notte il velo ombroso,
Prende i raggi dall' Astro luminoso
Del giorno, e il nome ha dalla Dea più bella.

Oh se giammai più da vicino in quella
Mirassi ciò, ch' ora al tuo guardo è ascoso!
Là, qual tra noi, vedresti un numeroso
Stuol di viventi, ond' è feconda anch' ella.

Ogni Ninfa vedresti, ogni Pastore
Fidi amarsi in quel Mondo, ove risiede
Con la sua cara e bella Madre Amore.

E se colà, Cinzia, fermassi il piede,
Ahi qual farebbe a sì bell' alme orrore
Il tuo cor pien d' orgoglio, e senza fede!

Marte

Marte abitato.

9

V I I.

Quell' Astro, che di luce fanguinosa
Nel celeste risplende ampio sentiero,
Con antica memoria favolosa
La Reggia si credea del Dio guerriero.

E il cieco volgo, che lasciar non osa
Quel, ch' apprese dagli Avi, error primiero,
Come d' orrida Stella e minacciosa
Ne dipinge l' immagine al suo pensiero.

Ma i Saggi, il vero a rintracciare intenti,
San, che quell' Astro è un Mondo, ov' ha fog-
Stuolo d' innumerabili viventi. (giorno

San, che al par della Terra ci gira intorno
Al Sole, e che fra varie immense genti
Soli non siano, a cui s' accenda il giorno.

Gio

Giove abitato.

V I I I.

DI Giove intorno al vasto Globo io miro
 Quattro Stelle, ora sceme, ed or crescen-
 Che nell' alta del Ciel parte si uniro (ti,
 Di quel gran Mondo a illuminar le genti.

Nè col folle pensiero io già deliro,
 Immaginando colafsù viventi,
 Cui riflettan quegli Astri erranti in giro
 Del Sol, quando s'asconde, i rai lucenti.

Veggiam pur, se la Luna in Cielo appare,
 Che solo a noi splende nell' ombra oscura,
 Non ai monti infensati, a i boschi, al mare.

Così ad altri viventi arde la pura
 Luce di quelle argentee faci e chiare;
 Che a vuoto oprar non seppe mai Natura.

Satur-

Saturno abitato.

I X.

LA' di Saturno al denso Globo intorno
Del gran Fabbro Divin l'eterna Cura
Vasto cerchio formò, che nell'oscura
Notte d'aureo splendor fiammeggia adorno.

E cinque Lune, a riparar del Giorno
Gli estinti lumi, allor che il Ciel s'oscura,
Ei vi dispose in giro, onde la pura
Luce a quello si sparga ampio soggiorno.

Perchè lontano il Sol così vivaci
A quel Cielo non vibra i raggi ardenti,
Egli tante vi accese argentee faci.

Fisa in opre sì belle i guardi intenti,
Mira quegli Astri luminosi, e taci
Tu, che nieghi a quel Mondo i tuoi viventi.

L

Le Stelle fisse,

X.

SE nel notturno orror, Cinzia, ti prese
Desio giammai di rimirar le Stelle,
Tu le credesti picciole facelle,
Per vaghezza de i guardi in cielo appese.

E pur l' Eterno Creator palese
Far volle a noi la sua grandezza in quelle;
Che non meno del Sol vivaci e belle
Formolle, e d' immortal fiamma le accese.

Nè quei Globi sì vasti, onde riluce
L' ampio vuoto del Cielo, ei fe per noi,
Che debil ne veggiamo e scarfa luce;

Ma ogn' Astro è un Sole, che co' raggi fuor
Altri Mondi rischiara, e i giorni adduce
A quante genti immaginar ti puoi.

Le

La Cometa.

X I.

SE vedi, o Cinzia, quando il Ciel s'annerà,
 Alta apparir tinta di fangue il volto
 Feral Cometa, che col crin disciolto
 Passeggia in vista minacciosa e fiera,

Non temer, sia di mali a noi foriera,
 Qual si figura il cieco volgo e stolto.
 E' quella un'Astro in questo Cielo accolto,
 Che straniero sen' vien da un'altra sfera.

Così Saturno ancora il più remoto
 Nostro Pianeta imprime alto terrore
 Forse alle genti d'altro Mondo ignoto.

Tu l'opre ammira del Divin Fattore
 Nel vario delle Stelle eterno moto;
 E co' Saggi il timor sgombra dal core.

Il Mo-

14
Il Moto Ellittico de' Pianeti.

X I I.

Allor che Iddio nel memorabil giorno
L'Universo credè, nel centro pose
Dell' ampia sfera il Sol di luce adorno,
E virtude attrattiva in esso ascese.

Per abbellir questo mortal soggiorno,
Sparsè l'azzurre vie di luminose
Auree Stelle, e i Pianeti al Sole intorno
In distanze ineguali egli dispese.

A questi allor, che di sua mano uscìro,
Impresse retto nel gettarli il moto;
Ma neppure un momento indi il seguìro:

Perchè, attratti dal Sol nel centro immoto,
Forman, piegando il vasto corso in giro,
Eterna elisse nell' immenso vuoto.

La

X I I I.

QUando l'alta di Dio Mente infinita
Trasse dal nulla questa mole immensa,
Per avvivar la massa informe e densa,
Creò la Luce, e le diè moto e vita.

Questa è l'alma del Mondo; e insieme unita
Splende nel Sol con viva fiamma intensa:
E quindi agli Astri e al suolo i rai dispensa,
E del Fabbro Divin l'immagine addita.

Essa dà moto all'acque, al fuoco, a i venti,
Vita alle piante; e dalle sue faville
Traggon l'esser primier tutti i viventi.

Ma poi, raccolta nelle tue pupille,
Vibrò sì luminosi i raggi ardenti,
Che rea si fe di mille morti e mille.

L' Au-

L' Aurora boreale.

X I V.

PEr incognita legge di Natura
 Ogni corpo è dall'altro attratto, e sente
 L'interne scosse allora più violente,
 S'egli è minor di mole, e di figura.

Quindi talor parte dell'aurea e pura
 Sfera dell'Astro, che fiammeggia ardente,
 S'attrae dal nostro Globo, e rilucente
 L'aria veggiam nell'atra notte oscura,

Nasce così la boreale Aurora;
 Ma non sapea l'antica etade inante
 La cagione, onde il Ciel da lei s'indora.

Perciò destrieri, accese travi, e tante
 Si figurò vane apparenze allora,
 Che il nuovo comparìa splendor vagante.

Il Parello.

17

X V.

TAlor nell'alta region de i Venti,
Onde il sulfureo scende orribil telo,
Vasta nube al rigor di quegli argenti
Immensi vuoti si condensa in gelo.

Ma se percossa è poi da i raggi ardenti,
Si dirada sul ghiaccio un'acqueo velo,
E, riflesso da quel, veggon le genti
Un doppio Sol folgoreggiar nel Cielo.

Così quel vetro, sotto a cui si stende
Bianco metallo, il chiaro opposto oggetto
Riflette, e raddoppiato a noi lo rende.

Che se, Cinzia, lo miri, ivi ristretto
Apparisce il tuo volto, e sì risplende,
Che, ingannando lo sguardo, infiamma il
(petto.

Son. Filosofici

B

II

Il Vento.

XVI.

CRedea con folle error la favolosa
 Antica età, che orribili frementi
 Nel sen d'ampia montagna cavernosa
 Eolo fermasse imprigionati i Venti:

E che, aprendosi poi la rugginosa
 Porta, carchi di nemi, e d'ira ardenti,
 Portasser guerra alla campagna ondosa,
 Tutte ingombrando di terror le genti.

Vane follie! Questo, ove abbiam soggiorno,
 Vasto globo fu i Poli errando gira,
 E là, d'onde partissi, ei fa ritorno,

Or mentre ei va ruotando, ancor s'aggira
 L'aria, che immensa a lui s'avvolge intorno,
 E a quel rapido moto il Vento spira.

Il Fulmine.

XVII.

CInzia, lo struggitor fulfureo strale,
Che vaste moli in polve a terra stende,
Dalle squarciate nubi a noi non scende,
Ma. ver l'alto dal suolo impenna l'ale.

Igneo spirto di solfo, aereo sale
Da i Venti si comprime, indi s'accende,
E scoppia in fuoco, e mentre in alto ascende,
Rovinoso le torri e i monti affale.

Così l'alato fulmine fonante
Dal terrestre vapor quaggiù si crea,
Se l'aria nuvolosa è men pesante.

Che poi dal Cielo a incenerir la rea
Empia gente lo vibri il Dio Tonante,
Son vani sogni della Plebe Achea.

Son. Filosofici.

B 2

Nelle

Nello stesso soggetto.

X V I I I.

SOn vani sogni della Plebe Achea,
 Che dalle nubi acquose il Dio Tonante
 Vibri irato lo strale fulminante,
 Che si temprò nella fucina Etnea.

Ma non è vana immaginata idea,
 Che, mosso a sdegno il vero Dio da tante
 Colpe, mostri il terror della pesante
 Mano in punir l'iniqua gente e rea.

Il tremuoto, che scote e Torri e Tempj,
 L'orribile fragor della saetta,
 Son le voci, ond'ei parla al cor degli empj.

I nemi, l'aria avvelenata e infetta,
 Le guerre, aspra cagion d'orridi scempj,
 Sono i ministri della sua vendetta.

||

21

Il Flusso e riflusso del Mare.

X I X.

QUANDO con l'aurea luce il dì nascente
Del Tauro i gioghi, e l'Eritreo colora;
In quelle parti attratto è dall'ardente
Face del Cielo il nostro globo allora.

E quindi là si gonfia il Mar, che sente
L'impulso al primo aprirsi dell'Aurora;
E sceman sulle spiagge d'Occidente
L'acque, fin che sul Gange il Sol dimora.

Quando poi dal meriggio ei sferza l'onde,
Sotto i suoi raggi il mare incurva il dorso,
E nell'Indico sen s'alzan le sponde.

Così pur, s'oltra Calpe è già trascorso
Il carro luminoso, e a noi s'asconde,
Corre l'acqua, e ne siegue attratta il corso.

Nello stesso soggetto.

X X.

NOn è già solo il portator del giorno,
 Che co' i fervidi raggi, ond'egli accende
 Il nostro globo, errante a lui d'intorno,
 Attragga il mar, che sovra i lidi ascende.

Ma l'Astro ancor d'argentea luce adorno,
 Che nel notturno oscuro Ciel risplende,
 Muove l'onda, che or fugge, or fa ritorno
 Con eterne immutabili vicende.

E perchè più del Sole a noi dappresso
 Nel suo corso la Luna errando gira,
 Maggior moto è da lei nel mare impresso.

Cinzia, or tu fai ciò che a mill'altri inspira
 Stupor, vedendo che dal lido istesso,
 A cui l'onda tornò, poi si ritira.

I Co-

I Colori.

X X I.

SE quando già dal Ciel partì l'Aurora,
 Cinzia, rimiri il Sol, che adorno e cinto
 Di viva luce il nostro Cielo indora,
 Resta il tuo guardo allor sorpreso e vinto.

Ma se un vetro angolare egli colora,
 Si rifrangono i raggi, e ognun distinto
 Palese nell'opposto oggetto allora
 Il bel natio colore, ond'egli è tinto.

Non rifranto biancheggia il raggio, e intero
 Dove muor non riflesso, ivi si stende
 Privo tutto di luce il color nero.

Sorride, e gli occhi bruni, onde m'accende,
 Cinzia volgendo a me, dice: E' pur vero,
 Che nel negro colore il Sol non splende?

Son. Filosofici.

B 4

L'Ani

L' Anima de' bruti.

X X I I.

CInzia, credesti già di sensi privo
 L'ampio stuolo de' Bruti, e d'alma voto,
 E che apparisse in lor tutto di vivo
 Per le leggi immutabili del nato.

Ma vive in questi un luminoso attivo
 Spirto motore, anche a più Saggi ignoto,
 Che in lor passò, come dal fonte al rivo,
 Dal primo padre al figlio più remoto.

Egli, misto col sangue, per le vene
 Va scorrendo dal core: ei sente, e pensa,
 E della vita il corso egli sostiene.

In morte poi l'animatrice intensa
 Viva fiamma sen' vola alle serene
 Lucide vie dell'ampia sfera immensa.

Il Tempo.

X X I I I.

CInzia, da me brami saper, che sia
 Il Tempo. Io dir nol fo. Più chem' in-
 Nelle tenebre sue, più l'alma mia (terno
 Resta sorpresa, e meno ognor ne scerno.

Questo solo di certo alcun potria
 Dir, ch' egli è incomprendibile ed eterno:
 Ch' era già, quando l' Universo uscìa
 Dal nulla al cenno del Fattor superno.

Presume altri saper la sua natura,
 Perchè del Sole e de' Pianeti al moto
 In parti lo divide, e lo misura.

Così talun, perchè d' un' Ente ignoto
 La quantità ravvisa, ei si figura,
 Che in tutto allora al suo pensier sia noto.

Nello

Nello stesso soggetto.

X X I V

QUindi, Cinzia, l'uman frale intelletto
 Si confonde nel Tempo, e nol comprende,
 Perchè eterno, infinito; ed ei, che stretto
 E' in angusto confin, nulla ne intende.

Nè chiaro il fa ciò, che si crede effetto
 Di varie immaginate sue vicende.
 E' composta l'idea di questo oggetto:
 Eppure inesplicabile si rende.

Egli non è, che il tutto rode e atterra,
 Ma la cagion di tante ampie rovine
 Son l'aria, l'acque, i fulmini, la guerra.

Egli il fuoco a' begli occhi, e l'oro al crine
 Non rapisce, ma dentro a noi si ferra
 Il fier nemico, onde ogni cosa ha fine.

Lo Spazio.

X X V.

DEllo Spazio l'idea non si rinviene
 Dal pensiero. Ei non è soggetto al senso.
 Eterno ed infinito in se contiene
 L'ampio Universo, oltre ogni meta estenso.

Crede talun, che delle vie serene
 Entro a i soli confini ei sia compreso;
 Ma gli oltrepassa, e nulla mai ritiene
 L'ali del mio pensier nel volo immenso.

Colà full'alto mira, o Cinzia, quelle
 Eterne faci, che il notturno velo
 Van rischiarando scintillanti e belle:

Quelle, m'ascolta, i dubbj miei ti svelo,
 Quelle forse non son l'ultime stelle:
 Forse. . . Chi sa, dov'abbia fine il Cielo?

Il Moto.

X X V I.

CHiedi invan la cagion prima del Moto.
 Non la ritrova, o Cinzia, uman pensiero;
 Che l'alta arcaica legge, ed il primiero
 Ordine di Natura a i sensi è ignoto.

Ma pur vegg'io, che, se talor percoto
 Con un corpo alcun' altro, il più leggiero
 Parte ha del moto, e, quando è uguale, intero
 In lui trapassa, e riman l'altro immoto.

Ogni corpo in urtar perde a misura
 Di chi è percosso il moto, e l'aer denso
 Opposto indi il disperde, e più non dura.

Ma gli astri erranti, a cui nel vano immenso
 Altri corpi non volle oppor Natura,
 All' infinito hanno il gran giro estenso.

L'ori-

L'origine di alcune scienze. ²⁹

X X V I I.

N Acque dagli ozj de' Caldei Pastori
L'arte di presagire i lieti auspici
Dal volto delle Stelle, arte d'errori
Fertile ognor, ma cara agl' infelici.

Stranieri a ricercar nuovi tesori
Sciolser le vele i Popoli Fenici;
E ogni campo, confuso agli aratori,
Dalle piene del Nilo inondatrici,

Fè, che in Egitto a misurar s' apprese
L'aria, la terra, il mare, e la sublime
Sfera, ove appena mortal guardo ascese.

Ma son figlie d'Amor le dolci Rime,
D'Amor, che all'alme del suo fuoco accese
Inspira l'estro, e nuove forme imprime.

La

La vanità della Filosofia.

X X V I I I.

P Erchè talvolta, quando alcun mi chiede
 Di varj effetti le cagioni ascosse,
 Io sciolgo i dubbj fuoi, di luminose
 Doti sublimi ornato egli mi crede.

Tu, Cinzia, a' detti miei non presti fede:
 Sai, che alla mente umana Iddio nascose
 Le prime idee: per vie caliginose
 Sai che muove anche il Saggio incerto il
 (piede.

E' ver; ma sieguo in un cammin fallace
 Di chi faggio si crede i vani errori,
 Ed ingannato, altri sedur mi piace.

Cieco somiglio, che tra foschi orrori
 Nacque, e pur tenta, follemente audace,
 Dar l'idea della luce, e de' colori.

Nello

Nello stesso soggetto.

31

X X I X.

LA superbia dell'Uom vana si crede,
Che quanto mai dalla gran mano uscìo
Del Divin Fabbro, e che nel Ciel si vede,
Abbia tutto per lui creato Iddio.

E così vaneggiando ei non s' avvede,
Che siegue un cieco e lusinghier desio;
Mentre neppur qui, dov'ei ferma il piede,
Di lui può dirsi questo suol natìo.

Saran dunque per noi gli Astri del Polo,
E il vasto Ciel, se a quelle vie serene
Giunge de' nostri guardi appena il volo?

Ma siam, qual' era un Uom noto in Atene,
Che, stolto, si credea giunta a lui solo,
Se mai Nave approdava a quelle arene.

L' Ani-

L' Anima.

X X X.

Dell'Alma, o Cinzia, luminosa e bella,
 Che vive in te di mille pregi adorna,
 Chi ne ha viva l'idea? chi fa, com'ella
 Al fral s' unisce, e come in te soggiorna?

Altri già la credea raggio di stella,
 Che dal mortal disciolta al Ciel ritorna:
 Altri dicea, che lo splendor di quella
 Avviva gli occhi, e un vago viso adorna.

Ma più che i Saggi van di lei dicendo,
 Per darne chiara al mio pensier l'idea,
 Più mi confondo, e meno ognor ne intendo.

So ben ch'ella è immortal: che Iddio la crea
 Per principio di vita; e a scherno prendo
 Le fole tutte della Scuola Achea.

Eft-

Esistenza di DIO

33

X X X I.

S' Ergo mai gli occhi al Cielo, io veggio il
Sorgente eterna d'inefausta luce; (Sole,
E s'a' miei sguardi avvien ch'egli s'invole,
Folta schiera di stelle alto riluce.

Errano gli Astri per le vaste e sole
Vie, ma ignota è la man, che li conduce:
S'aggira intorno ognor quest'ampia mole,
E il suo moto la notte e il giorno adduce.

Veggio infinito Popolo vivente,
Monti, che in sen chiudono gemme ed oro,
E i muti abitator dell'onda argente.

Il Fabbro non vegg'io del gran lavoro:
Ma conosce, e non può negar la mente
Una prima Cagion, che sola adoro.

Sen. Filosofici.

C

DIO

DIO UNO,

X X X I I.

È solo un Dio, che animator possente
 Con la luce avvivò la massa impura
 Del Mondo informe, il Sol cinse d'ardente
 Fiamma a sgombrar l'orrida notte oscura,

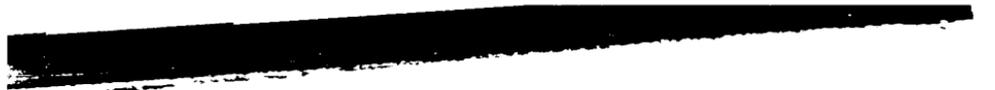
Da lui solo ebbe spirto ogni vivente,
 E dal suo fiato Creator la pura
 Alma s'accese in noi. Pur cieca gente
 V'è, ch'altri Numi al suo pensier figura,

Nè fan questi veder tra i folgoranti
 Lumi del Cielo, e in mille opre leggiadre
 Impressi del Divin Fabbro i sembianti;

Ma son qual figlio d'impudica madre,
 Che idolatra di lei tutti gli amanti,
 Perchè tra lor crede' si trovi il padre,

S O N E T T I

S A C R I .



L' Impenitente :

I.

Veggio se alzarfi il guardo mio s'arrischia,
 Dio, che tonando il fuol tremante afforda;
 Ed a' tuoi piè l' abisso apre l' ingorda
 Sulfurea bocca, qual Vefuvio od Ischia.

Sovra il mio capo orribilmente fischia
 La spada ultrice d' atro sangue lorda,
 L' alma che sempre al suo Signor fu sorda,
 Qual tra gli affetti sente acerba mischia!

La scote orror di morte: a lei scolora
 L' orrido volto un timoroso gelo:
 Pur si rinfranca, e non si rende ancora.

Anzi al cader del formidabil telo,
 Par che alzar voglia più superba allora
 La baldanzosa fronte incontro al Cielo.

Son. Sacri:

C 3

CREA-

C R E A Z I O N E .

I I .

IDDIO parlò. Nuda comparve allora
 L'arida Terra: s'incurvò la mole
 Del Cielo: e il vento sovra l'ampie e sole
 Acque scorrea, non procelloso ancora.

Quindi nacque la luce, e il crin l'Aurora
 Sen' sparfe. Al nuovo suon delle parole
 Creatrici full' alto apparve il Sole,
 Che gli Astri infiamma, e il nostro cer-
 (chio indora.

Già diviso dall' acque il suol, di piante
 Erasi adorno e di novelli fiori:
 Nato co' Bruti era lo stuol volante.

L' ultim' opra fu l'Uom: co' suoi splendori
 Iddio l' Alma gli accese e il bel sembiante,
 L' oggetto il fe de' suoi più dolci amori.

Deus

Deus de Sion rugiit.

I I I.

Qual tra le selve asprò Leon feroce,
Spira vasto terror co' suoi ruggiti,
O quali spande orribili muggiti
Tauro silvestre acceso d'ira atroce,

Tal contro di Sionne alzò la voce
Iddio sdegnato, e rimbombarò i liti.
Empj, dove fuggite? in quai romiti
Antri selvaggi? in quale strania foce?

Già per le strade a rivi il sangue ondeggia;
E la bella Città dal Cielo eletta
Piena è d'orrore, e morte ivi passeggia.

Ferma, o Signor, la mano ultrice, aspetta.
No, no, sdegnoso ei mi risponde, or veggia
Quell' ingrata, ch' io son Dio di vendetta.

Son. Sacri,

C 4

Super

Super flumina Babylonis illic sedimus .

. I V .

COlà del Tigri e dell' Eufrate in riva,
De' nudi falci a' piè sola giacea
La figlia d' Israel ferva e cattiva
De' Regi Assirj, e mesta ivi piangea.

E non già per vedersi incolta, e priva
De' fregi antichi, in seno all' aspra e rea
Fortuna, là sull' onda fuggitiva
Il pianto doloroso ella spargea:

Ma perchè lunge era la bella e cara
Gerusalemme albergo già di Dio,
E preda allor d' iniqua gente avara.

Piangea sparso di sangue il fuol natò,
E la penosa rimembranza amara
Di quel, che a lui già diede, estremo addio.

For-

Forſitan in Aegypto deerant nobis ſepulckra?

V.

F Orſe là nell'Egitto a noi la forte
Il ſepolcro negò, che tutti in queſta
Deſerta ſolitudine funeſta
Or ci guidaſti ad incontrar la morte?

A Moſè sì dicean timide e ſmorte
Le turbe, nel vederſi a tergo infeſta
L'Egizia gente, e chiuſa la foreſta
D'ogn'intorno da man nemica e forte.

Ei diſſe loro: Infido ſconofcente
Popolo, forſe Iddio là dalle ſtelle
Più non ti vede, o il tuo pregar non ſente?

Ei guidò la tua fuga, e le rubelle
Genti cadran per lui, che è il Dio poſſente,
Dio d'Abramo, d'Iſacco, e d'Iſraelle.

Levavi

V. I.

LA' di quei monti sull'alpestri cime
 Alberga Iddio: colà girai dal suolo
 Le meste luci; e al giògo erto e sublime
 Andò col guardo la mia speme a volo:

Ch'egli dall'alto i rei consigli opprime,
 E fa degli empj fulminar lo stuolo.
 Io l'adoro, e in lui sol quaggiù dall'ime
 Valli m'affido, e il mio dolor consolo.

In lui, che il Ciel creò, la Terra, e cento
 Impresse in lor leggiadre e varie forme,
 Che diè la luce al Sole, e l'ali al vento.

Là ti volgi, o Sionne, e segna l'orme
 De' tuoi gran Padri. A custodirti intento
 Il Dio d'Abramo, il vero Dio non dorme.

V I E.

Allor, che di Giacobbe i Figli uscirono
Dal servaggio penoso dell'Egitto,
L'orme fugaci i barbari seguirono,
Di Faraone al minaccioso editto.

Ma già nel Cielo dopo il lungo giro
Di tanti anni al gran duolo è il fin prescritto,
Mosè gridò, nel mar si fugga, io miro
Dio con noi, che ci è scorta al gran tragitto.

Disse, e l'onda del mar tra flutto e flutto
Ampio sentiero a i fuggitivi aperse,
E lieti oltrepassaro al lido asciutto.

Poi grave ricadendo, ella coverse
Le numerose empie falangi, e tutto
L'Egitto allora e Faraon sommerse.

V I I I.

A Ridi teschi ignudi, udite, udite
 La gran voce di Dio. Dal tetro e nero
 Spaventoso sepolcro or tutti uscite,
 E ognun ritorni al viver suo primiero.

Vidersi allor l'ossa con l'ossa unite
 Rivestirsi di carne, e farsi intero
 Il già putrido corpo: indi infinite
 Turbe ingombraro intorno ogni sentiero.

De i venti allor sulle volanti penne
 Spirto immortale, che dall'alto uscìo,
 Le nuove membra ad animar sen' venne.

Popolo d'Israelle, il tuo desio
 Ecco adempito: il Ciel sua fe' mantenne:
 Tu fei riforto: or fai che vive Iddio.

Ecce

45.

*Ecce mittam ignem in Juda, & devorabit
ædes Jerusalem.*

I X.

CAdrà, cadrà dal mio furore acceso
Fuoco divorator sulle tue mura,
Sionne ingrata, e piegherai la dura
Cervice allor, di mie vendette al peso.

Mira: sì disse Iddio, dal Ciel disceso
Turbin di fiamme arse Gomorra impura:
E non ti mosse ancor la sua sventura
A ravvederti, ed a placarmi offeso?

Or già nel Cielo il tuo destino è scritto,
E, punitor dell' opre ree perverse,
Già t' abbandono in braccio al tuo delitto:

E il Dio farò, che ad Abironne aperse
Vorago ardente, e che nel mar d' Egitto
Le squadre, i Carri, e Faraon sommerse,

PER

X.

ENtro a povera culla Iddio fen'giace,
 E tra fieri tumulti ha in guerra il core,
 Che a turbargli del sonno ancor la pace
 S'arma di rimembranze aspre il dolore.

Sogna, che dietro ad un piacer fugace
 Là corre l'Uom, ve'l guida un cieco amore;
 E benchè la ragion mostri fallace,
 Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.

Quanto, e per chi soffrire a lui conviene,
 Gli dimostra il pensiero, e in varie forme
 Rinnovarsi dal Mondo ognor sua morte.

Ah, se in vece di pace acerbe pene
 Avvien che il sonno a lui nemico apporte!
 Deh chi risveglia il mio Signor che dorme?

Nel

X I.

E Questo il dì, che fu dal Ciel prescritto
A stabilir nuova tra noi la fede.
Ecco in spoglia mortale Iddio si vede,
Che non scioglie, ma cangia il primo editto.

Popolo d' Israel, dall'empia Egitto
Per lui volgesti in libertade il piede:
Or nol ravvisti; e, de' suoi sdegni erede,
Un dì h' andrai dal patrio suol proscritto.

Quella man, che dal gelo ora tremante
Istupidisce in rozzi panni stretta,
Ahi qual cadrà sovra di te pesante!

Già stride accesa la fatal saetta,
Arse le torri, e l' ampie mura infrante,
Ecco il giorno, o Sion, della vendetta.

Per

*Per le Rovine del Tempio di S. Prospero
Protettore di Reggio.*

X I I.

Qui dove in braccio agli olmi alto verdeg-
Lussurieggiante la feconda vite, (gia
E dove ricco il fuol d'auree crinite
Spiche il desio del suo cultor pareggia,

Sacra a PROSPERO alzossi augusta Reggia,
D'antichi fregi adorna, e d'infinite
Memorie illustri; ed or non v'è chi addite
Gl'infranti avanzi, o un marmo sol ne veggia.

O Tempo struggitor, l'indegno scempio
Recasti a fine, e della tua grand'ira
A noi lasciasti il memorando esempio,

Ma tuo mal grado in mille alme rimira:
Al Santo Eroe qui rinnovato il Tempio:
Miralo, e per dolor fremi e sospira,

Per

PER L' APPARIZIONE
 DELLA
 MADONNA DI SAVONA .

Magistrale .

X I I I .

” **A** Ppiè del monte, in quelle valli erbose
 ” La gran Donna del Cielo apparve un giorno,
 ” Ecco il gran Tempio tra le piante annose,
 ” Quanta parte di Cielo ingombra intorno!

” Voi, Pastorelli, e voi, Ninfe amoroſe,
 ” Correte al ſacro ed immortal foggiorno:
 ” Di bianchi gigli, e di vermiglie roſe
 ” Rendete l' Ara e il Simulacro adorno.

” Tu, Vergin Madre del Celeſte Amore,
 ” Sparſa di ſtelle il luminoso ammanto,
 ” Di vive fiamme accendi il noſtro core.

” Noi, ridicendo i tuoi gran pregi e l'vanto,
 ” Daremo a noſtre Rime eterno onore,
 ” Alle tue Glorie conſacrando il canto.

Son. Sacri

D

Per

P. ANTONIO VISETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

.. X I V.

PER te, Visetti, con sì tetro orrore
 L'empio vedemmo tra le fiamme avvinto,
 E da te con sì vivo aureo splendore
 Fu il soggiorno de' Giusti a noi dipinto,

Che ben d'alpestre felce armato ha il core,
 O da rigido gelo intorno cinto,
 Chi non s'accende di celeste ardore,
 O da terror non è sorpreso e vinto.

Felici voi, che udite i sacri accenti,
 Onde s'infiamma d'immortal desio
 L'alma, e i ciechi raffrena impeti ardenti!

Tale in Atene un dì Paolo s'udìo
 Dettar pieno di zelo a quelle Genti
 La nuova Legge, e in lui parlava Iddio.

PER

PER LA FESTA DI S. CECILIA. ⁵¹

X V.

E Questo il dì felice avventuroso,
In cui, Vergine sacra, ardita e forte,
Del Tebro in riva al colpo sanguinoso
Piegasti il capo, invitta contro morte.

Lieto e ridente il tuo diletto Sposo,
Ch'avea precorsa la tua bella forte,
Ti chiamava al trionfo ed al riposo,
Lafsù del Ciel dalle stellanti Porte.

Noi le belle virtùdi, e l'altre doti,
Ond'era il tuo celeste spirto adorno,
Qui celebriam con sacri inni divoti.

Dal luminoso ed immortal foggiorno
Ascolta le tue glorie e i noltri voti
In così chiaro e memorabil giorno.

XVI.

L' Alme ignude, che fuor del tetro e nero
 Sepolcro uscite van qui errando intorno,
 Il Sol non più dell'aurea luce adorno,
 E vacillante l'Universo intero,

Fede certa ben fanno al mio pensiero,
 Che Iddio lasciò questo mortal foggiorno,
 Ucciso in questo memorabil giorno
 Dall'odio Ebreo tumultuario e fiero.

Spettacolo funesto e sanguinoso!
 Eccolo appeso alla sanguigna Croce!
 Ecco de' suoi begli occhi il raggio ascoso!

Ma tal già non farà nel giorno atroce,
 Giorno di sdegno, allor che il minaccioso
 Suono udraan gli empj dell'orribil voce,

Nel-

X V I I.

Gerusalemme, ingrata il guardo gira
Là su quel Monte al tuo Signor trafitto;
L'opra feral degli odj tuoi rimira,
E rimira in quel Sangue il tuo delitto.

E' questo il Dio, che dalla Gente Assira
Ti sciolse; e, quando schiava eri in Egitto,
Di Faraone per sottrarti all'ira,
Là via t'aperse in mare al gran tragitto.

E tu con dispettosa orrida voce
Ne chiedesti la morte, ed all'acerba,
Vista esultasti del suo scempio atroce.

Ma di quel Sangue non andrai superba;
Che già scioglie dal Tebro, e vien feroce
Gente, a cui sue vendette il Ciel riserba.



X V I I I.

Mira, o Gran Dio, come superbo l'empio
 Freme di sdegno, e nuove furie desta.
 Già scuote il brando, e strali ed arco appresta.
 Ahi qual d' alme a te fide acerbo scempio!

Ch'ei protervo neppur del sacro Tempio
 Sulle tue foglie per timor s'arresta.
 Deh frangi omai la temeraria testa,
 E fanne al Mondo memorando esempio.

Nelle viscere sue sanguigno il varco
 S'apra il suo ferro istesso, e co' suoi strali
 Cadano infranti la faretra e l'arco.

Abbia le pene all'ardimento eguali;
 Ed insultando a lui d'obbrobrio carico,
 Canti a' tuoi sdegni il Mondo inni immortali.

PER

55

PER L'IMMACULATA CONCEZIONE.

X I X.

QUando il Pianeta, che a noi porta il giorno
S'avvicina sul Gange all'oriente, (no,
Vedi l'Alba spuntar vaga e ridente,
A far palese al Mondo il suo ritorno.

Bella Madre del Sol, che spargi intorno
Il suo primo splendor sul dì nascente:
Bella Figlia del Sol, che a te consente
I più bei raggi, ond'egli è chiaro e adorno!

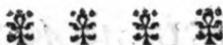
Pura è la luce, che da lui tu prendi;
E senza macchia col suo lume ei suole
Tutta adornarti, quando a noi lo rendi.

Rischiara pur là dall'eterèa mole
La nostra notte, e sovra noi risplendi,
Alba Madre del Sol, Figlia del Sole.

Son. Sacri.

D 4

XX.



X X.

Guardami pur con fiere luci e torte,
 E full' arco adattando la faetta,
 A dar fine a' miei giorni il passo affretta,
 Che il tuo sdegno feral non temo, o Morte.

Sol temo la funesta incerta sorte,
 Che full' oscura Eternità m' aspetta:
 Temo d' un giusto Dio l' alta vendetta,
 E l' atra immago delle Stigie porte.

Tu, che trarmi volesti, Eterna Mano,
 Dagli abissi del nulla, e darmi vita,
 Fa, che, sperando in te, non spero invano.

Tu rassicura l' alma mia finarrita;
 E a lei sul fin del vital corso umano
 La via del Ciel colla tua luce addita,



X. X I.

QUando per l'aria il freddo Borea l'ali
 Battea carico di nubi e di procelle,
 E, addensate le nubi, uscian da quelle
 Per torta via gli accesi orridi strali,

Allor l'alto spavento de i mortali
 Immaginossi un Dio sovra le stelle,
 Un Dio vendicator, che alle rubelle
 Genti versa dal Ciel pioggia di mali.

Ma le umane vicende ha in man la sorte;
 Follemente nell'alto un Dio si crede:
 E ultimo fin di tutto è a noi la morte.

Così parlano gli empj. Iddio li vede,
 E l'alme loro in mar di foco afforte
 Non preme ancora Eternità col piede?

PER

CORONALE.

XXII.

(muove

„ **L**' Aura de' nostri Carmi accende e
 Un fuoco agitator nel fangue mio,
 Onde con rime armoniose e nuove
 Spero ai giòghi di Pindo alzarmi anch'io.

Augusta Donna, tu dal Ciel là, dove
 Regni immortale e gloriosa in Dio,
 Mentre di te le chiare eccelse prove
 Io canto, impenna l'ali al bel desio.

Volgimi un guardo sol dalle celesti
 Piagge felici, e una scintilla dona
 A me del fuoco, onde vivendo ardesti.

E mentre qui del nome tuo rifuona
 L'aria, non isdegnar, che a te s'appresti
 „ Quella di sacri carmi aurea Corona.

Efi-

X X I I I.

D Ell'acque e della terra ogni vivente,
Gli orridi monti, le pendici erbose,
Dell'Ocean l'ampie campagne ondose,
E l'Astro spargitor di luce ardente

Fan chiaro al mio pensier, che un Dio possente
L'Universo credò, che sol dispose
L'eterne Leggi, e alle cagioni ascosse
Diede il moto primier la sua gran Mente.

E chi accender potea quella vivace
Fiamma, che frena i sensi, e regge il piede
Di nostra vita nel cammin fallace?

Ah! dovunque si miri, Iddio si vede.
Ben lo niega talor con pertinace
Baldanza un'empio, ma in suo cor lo crede.

Il Giu-

X X I V.

SUL dorso delle nubi io veggio affiso
 L'Eterno Dio: veggio che in mano ha
 Le folgoranti orribili saette, (strette
 E le fiamme dell'ira ha sparse in viso.

Lo stuol degli empj da terror conquiso
 Trema alla vista delle sue vendette.
 Intanto ei l'alme alla sua Gloria elette
 Rafficura, da i labbri aprendo un riso.

Poi dice nel vibrar l'ardente strale:
 Precipitate, iniqui, al reo soggiorno,
 Ov'è la pena a' vostri falli eguale.

Dice, e rivola al Ciel. Gli stanno intorno
 Le pure Alme beate. Oh dì fatale
 Agli empj! oh caro a' Giusti amabil giorno!

PER

PER IL BEATO
ALESSANDRO SAULI,

*Acclamato in Arcadia col nome
di Altauro.*

CANZONE,

SE dall' Eoe maremme,
Ove la terra più sottile e pura
Ne i monti cavernosi il Sole indura,
E cangia in oro, in gemme,
Piagge, dove Natura
Prodiga madre i doni suoi diffonde,
A me giungesse grave
Di quelle ricche merci Indica nave,
Sulle Liguri sponde
Alzar vorrei Tempio d' eccelsa mole,
Che a gran parte del fuol celasse il Sole.

Colà, dove sovrasta
Il bel colle di Giano all' onde amare,
E la fronte sassosa inoltra in mare,
Erger vorrei la vasta
Opra di vaghe e rare

Orien-

Orientali pietre ornata intorno.
 Di fregi intesi d'oro,
 Con vago ed ammirabile lavoro,
 Internamente adorno
 Sarebbe il Tempio maestoso Augusto,
 Stupore a questo e al secolo vetusto.

Col cor già lo consacro
 Del grande Altauro al nome, e già prepara
 Il mio pensiero per locar sull' Ara
 Argenteo Simulacro:
 Ma che volga alla cara
 Patria del Cielo avidamente il guardo,
 Quasi dica: Men' volo
 A te, Sede beata, e l'ali al volo
 Mi presta il fuoco, ond' ardo:
 Fuggo dalla mortale orrida guerra,
 Che non ha vera pace un' alma in terra.

Ma perchè mai lusingo
 Con immagini vane il mio pensiero?
 E, follemente vaneggiando, spero
 Ciò, che al desio mi fingo?
 Già l' ampia fronte altero
 Erge il vasto Edifizio in faccia ai lustri.
 Là i popoli devoti
 Offron d' Altauro all' Ara incensi e voti.
 I tuoi

I tuoi grand' Avi illustri
 Con magnanimo core e degno esempio,
 Quasi di lui prefaghi, alzaro il Tempio.

Giungendo a questo lido,
 Con meraviglia ogni nocchier lo mira,
 L'eccelse torri, e l'ampio tetto ammira.
 Se poi del Mare infido
 L'onda bolle, e s' adira,
 Volge ad Altauro intimorito il ciglio;
 E, mentre l'urta e preme
 Il flutto assalitor, privo di speme
 Lui chiama al gran periglio,
 Onde plachi il furor dell' onde infeste,
 Ch'ei già mosse e calmò nemi e tempeste.

Ben lo fanno i silvestri
 Abitator dell' Isola feroce,
 Che sparge incontra alla remota foce
 Del Tebro i monti alpestri.
 Al cenno di sua voce
 Videro questi Euro spiegar le penne
 Per l'aria fuggitive,
 Spingendo le procelle ad altre rive;
 E videro le Antenne (parse,
 D'Africa, al nembo, che improvviso ap-
 Errar per l'onde naufraganti e sparse.
 O ben

O ben diletto al Cielo,
 Che segnò co i prodigj i giorni tuoi!
 Quindi t'accolse fra gli eterni Eroi,
 Sciolto dal fral tuo velo.
 La man deh stendi a noi!
 Ella è nostro riparo invitto e forte;
 Che te paventa Averno:
 A' cenni tuoi placa lo sdegno eterno
 L'ineforabil Morte:
 A te l'aria guerreggia: e ubbidienti
 Vengono al suon della tua voce i venti.

Certo mirar tu dei
 Con occhio di pietà l'alta Regina
 Della nostra Ligustica Marina;
 Che Figlio suo tu sei:
 E se dalla Divina
 Reggia talora al fuolo il guardo giri,
 Sculte in marmo le degne
 De' tuoi grand' Avi gloriose insegne
 Qui folgorar tu miri:
 E queste vie, queste campagne istesse
 Serbano ancor le tue vestigie impresse.

Nell'Insubrica Reggia
 So che nascesti, e giovanetto il piede
 Là impresse orme di gloria: augusta Sede
 E nu-

E numerosa Greggia :
 So, che a regger ti diede
 Il Romano Pastor dell'Adda in riva;
 Ma qui ne i marmi accolte
 L'ossa degli Avi tuoi vedi sepolte.
 Da questo suol deriva
 Il nobil ramo, e in queste alme pendici;
 Il tronco, onde nascesti, ha le radici.

Bella Città di Giano,
 De' chiari Figli tuoi va pur fastosa.
 Altri di lor per la campagna ondosa
 Dell'immenso Oceano
 A nuova terra ascosa,
 A nuove genti ignote il varco aperse,
 Ed oltre il mar profondo
 Fè più vasti i confini al nostro Mondo.
 Altri di fangue asperse
 La Palestina nel famoso acquisto,
 „ E il gran Sepolcro liberò di Cristo.

Chi domator de i mari
 Tremar fè il core ne i deserti lidi
 A i barbari Getuli, a i fier Numidi,
 E di mille Corsari
 Sparse di fangue i nidi.
 Altri di lor ne' tempi a noi lontani
 Sacri. E A Cir-

A Cirno il giogo sciolse,
 E fra catene il nero piede avvolse
 A i domati Africani.
 Tacio le Donne in armi un dì famose,
 Nella nebbia de' secoli nascose.

Pur, se allo sguardo mio
 S'offre Altauro, e la viva immensa luce,
 Ch'ei sparse per la via, che al Ciel con-
 Ogn'altro vanto obbligo. (duce,
 Ah là, dove riluce
 Cinto di gloria, ei sia nostra difesa:
 Renda la pace antica
 A questo suol: di fiera man nemica
 Ogni oltraggiosa offesa
 A riparar dall'alto il braccio stenda;
 E questa invitta Libertà difenda.

TRE CANZONETTE⁶⁷
A CINZIA.



TU, che co i mesti gemiti
Nelle caverne ascosa
Rispondi, Ecco pietosa,
Al fiero mio dolor:
 Consola or le mie lagrime:
 Dì, se mai fu tra queste
 Inospite foreste
 Un più dolente cor .

Ma tu non fai l'amabile
Cagion de' miei martiri:
Quel volto non rimiri,
Che il sen mi lacerò.
 Diresti inevitabili
 Tante mie pene e tante;
 Che un cor da quel sembiante
 Difendersi non può.

In quel momento barbaro,

Che Cinzia rimirai,

Partì da' tuoi bei rai

Lo stral, che mi ferì.

Questo, giungendo all'anima,

E' reo del duol, ch'io sento.

Ahi barbaro momento!

Ahi sventurato dì!

Era pur meglio perdere

Al colpo fier la vita!

Così l'alma smarrita

Sarebbe in libertà:

E nelle rive pallide

Del cieco Regno eterno

Gli abitator d'Averno

Avrian di lei pietà.

Ma quella stella rigida,

Che al viver mio presiede,

I miei tormenti vede,

E paga ancor non è,

Vuol l'empia inesorabile

Eterna la mia pena:

Vuol che la mia catena

Irruginisca al piè.

Ben

Ben fu mendace e credulo,
 Chi Nume finse Amore,
 Chi all'empio traditore
 Gli altari consacrò.
 E' un mostro abominevole,
 Autor de' nostri mali:
 Per pena de i mortali
 Cocito il generò.

Era tranquillo e placido
 Il viver mio primiero:
 Venne quel mostro fiero
 Ad inondarmi il sen:
 Fiamme voraci e torbide
 Mi sparse entro le vene,
 Non più di sangue piene,
 Ma di feral velen.

Oh quanto invidio un misero,
 Che muore nella cuna!
 Così la ria fortuna,
 Così non teme Amor.
 Chiuso nell'urna gelida
 Ei gode il suo riposo,
 E tra quell'ombre è ascoso
 All'arco feritor.

E 3

Sej

76

Sol per mia pena a vivere
Il Cielo mi condanna,
Perchè una ria tiranna
Trionfi al mio morir.

Ma più non tardi a giungere
Quest'ora desiata!
Che l'alma desolata
Stanca è di più soffrir.



Or

OR tu non puoi negarlo :
 Intesi quel sospiro ,
 E ne' tuoi guardi io miro
 La fiamma del tuo cor.
 Invan di bella porpora
 Tingi le guance candide.
 Tu fai , Cinzia , confessalo ,
 Tu fai che cosa è amor .

Passò quel tempo , o bella ,
 Ch'era tua dolce cura
 Condur per la pianura
 Il Gregge a pascolar ,
 E bei fioretti cogliere
 Di questi fonti al margine :
 Piaceri , che diletmano
 Chi ancor non seppe amar .

Allor le pecorelle
 Erano il tuo diletto :
 Al core giovanetto
 Tutto facea piacer .
 Or sei gravosa e torbida :
 T'ascondi solitaria ;
 E il ciglio tuo s'annuvola
 Ingombro di pensier .

E 4

Ma

Ma le parole ascolta,
 Cinzia, d'un cor sincero:
 Tu fai, che menzognero
 Io non farò con te.

Amore è un Nume barbaro,
 Avido sol di lagrime:
 Ei la ragione intorbida,
 Ed incatena il piè.

Mentre ancor puoi, raffrena
 I non adulti affetti,
 Pria che 'l tuo sangue infetti
 Amor col suo velen.

S' egli nell' alma invecchia,
 Di là più non si sbarbica;
 Ed ogni sforzo è inutile
 A svellerlo dal sen.

Così novella pianta,
 Che l'aria non ingombra
 Co i rami, e il Ciel con l'ombra,
 Si schianta colla man;
 Ma s'ella giunge a crescere,
 Sé nel terren s'abbarbica,
 Tenta con gli urti Borea
 Di fradicarla in van.

Ah,

Ah! mentre ch'io ti parlo,
 Tu mi sogguardi e ridi.
 Ma so, perchè deridi
 Chi il ver ti palesò.
 Benchè inesperta e semplice,
 Sai, che da' un volto amabile
 Un'alma ancorchè ruvida
 Difendersi non può.

Sai, che del core amante
 Se un dì farai palese
 La fiamma a chi l'accese,
 Ei languirà d'amor:
 E fai, che inevitabili
 Son quegli ardenti fulmini,
 Che i tuoi begli occhi vibrano
 Dal guardo feritor.

Sì, ma non è già lieto
 Un riamato core.
 Quand'egli accolse amore;
 Ogni suo ben fuggì.
 Mille gelose immagini
 L'oppressa mente ingombrano;
 Passan le notti orribili,
 Son tormentosi i dì.

Non

74

Non gode mai riposo

Un'alma innamorata.

Credilo, Cinzia amata,

A chi per prova il sa.

Quando non giova piangere,

Un'infelice accorgefi,

Ch'è danno irreparabile

Perder la libertà.



IL dì fatale è giunto:
 Cinta d'atroce orror
 Già batte Morte al cor;
 Già l'alma langue:
 Già veggo a me d'intorno
 Tutto annerarsi il giorno,
 E nelle vene mie
 S'aggela il fangue.

A momenti dal Mondo,
 Misero partirò,
 E abbandonar dovrò
 Quanto m'è caro.
 Invan quest'alma geme:
 Per me non v'è più speme;
 Ahi cruda rimembranza!
 Ahi passo amaro!

Chiusa in profonda fossa
 La spoglia mia sarà.
 Ma dove mai n'andrà
 L'alma dolente?
 Non so, se avrà riposo
 Nel sacro Eliso ombroso;
 Oppur se penerà
 Fra l'empia gente.

Ahi

Ahi qual turba vorace

Germoglia dal terren,

Per lacerarmi il sen,

Rodermi l' ossa!

E' pur crudele e fero

Si barbaro pensiero!

Per cui tutta d' orror

L' alma è riscossa.

Addio, miei cari amici,

Tutto per me finì:

Questo è l' ultimo dì,

Ch' io parlo a voi.

Ah! Ma piangete, e intanto

Accresce il vostro pianto

Al disperato cor

Gli affanni fuoi.

Dal Ciel vi prego pace,

E pace il Ciel vi dia.

Voi pure all' alma mia

Pace pregate.

Se mai v' offesi in vita

Sull' ultima partita,

I torti a chi v' amò

Deh perdonate.

E tu,

E tu, Cinzia crudele,
Prendi un'eterno addio,
E spargi al morir mio
Di gioja il viso.
Un dì forse vedrai,
Che, se fedel t'amai,
Io son dal tuo rigor
A torto ucciso.

Ma già mi stringe il seno
Gelida man feral,
E già pallor mortal
Mi tinge il volto.
Trionfa, ingrata! io moro,
Morendo ancor t'adoro,
E fido t'amerò,
Benchè sepolto.

IL FINE.

